

Omero, *Odissea*, IX 105-566, traduzione di G. Privitera, Mondadori 1991

- 105 Navigammo oltre, da lì, col cuore angosciato,  
e arrivammo alla terra dei Ciclopi violenti  
e privi di leggi, che fidando negli dei immortali  
con le mani non piantano piante, né arano:  
ma tutto spunta senza seme né aratro,
- 110 il grano, l'orzo, le viti che producono  
vino di ottimi grappoli, e la pioggia di Zeus glielo fa crescere.  
Costoro non hanno assemblee di consiglio, né leggi,  
ma abitano le cime di alte montagne  
in cave spelonche, e ciascuno comanda
- 115 sui figli e le mogli, incuranti gli uni degli altri.  
Fuori del porto s'allunga un'isola, piana,  
non troppo prossima alla terra dei Ciclopi o distante,  
boscosa: ci vivono innumerevoli capre  
selvatiche. Nessun passaggio di uomini le tiene lontane
- 120 e non la percorrono i cacciatori, che nella foresta,  
andando per le cime dei monti, dolori sopportano.  
Non è coperta da greggi o da campi di biade,  
ma è tutto il tempo incolta, inarata,  
senza uomini, e nutre capre belanti.
- 125 I Ciclopi non hanno navi con le guance di minio,  
non vi sono carpentieri tra essi, che lavorino  
a navi ben costruite, in grado di fare ogni cosa  
toccando luoghi abitati, così come gli uomini  
vanno spesso con le navi sul mare gli uni dagli altri.
- 130 Gli avrebbero coltivato anche l'isola ben costruita, costoro.  
Non è, infatti, cattiva e darebbe ogni frutto a suo tempo:  
vi sono roridi, morbidi prati vicino alle rive  
del mare canuto e vi attecchirebbero viti perenni;  
vi è terra piana, da arare, e mieterebbero sempre alta messe
- 135 a suo tempo, perché il suolo sotto è ben grasso.  
C'è un porto con ottimi approdi, dove non occorre la gomena,  
né gettare le ancore né legare gli ormeggi:  
ma, approdati, si può rimanere finché l'animo  
spinga i naviganti a salpare e soffino i venti.
- 140 In capo al porto scorre limpida acqua:  
una fonte, dentro una grotta. Intorno crescono pioppi.  
Arrivammo in quel luogo, e un dio ci guidava  
nella notte buia, senza svelarsi alla vista:  
intorno alle navi c'era nebbia profonda, la luna
- 145 non luceva dal cielo, ma era impigliata tra nubi.  
Così nessuno con gli occhi scorse quell'isola  
e neppure vedemmo rotolare sul lido  
le lunghe onde, finché le navi ben costruite approdarono.  
Alle navi approdate togliemmo tutte le vele,
- 150 noi stessi sbarcammo sulla riva del mare.  
E lì, immersi nel sonno, aspettammo la chiara Aurora.  
Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita,  
meravigliati facemmo il giro dell'isola.  
Le ninfe, figlie di Zeus egìoco, eccitarono

155 le capre montane, perché i compagni avessero il pasto:  
subito dalle navi prendemmo gli archi ricurvi  
e le aste col becco lungo, e tiravamo, in tre squadre  
divisi: subito il dio ci diede una caccia abbondante.  
Mi seguivano dodici navi e toccarono nove capre  
160 a ciascuna: solo a me ne scelsero dieci.  
Così tutto il giorno sedemmo, fino al tramonto,  
consumando carni abbondanti e dolce vino:  
il rosso vino sulle navi non era finito,  
ma ve n'era: nelle anfore ciascuno ne aveva versato  
165 molto, quando prendemmo la città sacra dei Ciconi.  
Volgevamo lo sguardo alla terra dei vicini Ciclopi,  
al fumo, alla voce loro, delle pecore e delle capre.  
Appena il sole calò e sopraggiunse la tenebra,  
ci sdraiammo sulla riva del mare.  
170 Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita,  
allora fatto un consiglio parlai in mezzo a tutti:  
"Voialtri ora aspettate, miei fedeli compagni,  
mentre io con la mia nave e i miei compagni  
vado a vedere che uomini sono costoro,  
175 se prepotenti e selvaggi e non giusti,  
oppure ospitali e che temono nella mente gli dei".  
Detto così salii sulla nave, comandai ai compagni  
di imbarcarsi anche loro e di sciogliere a poppa le gomene.  
Subito essi salirono e presero posto agli scalmi,  
180 e sedendo in fila battevano l'acqua canuta coi remi.  
Quando arrivammo in quel luogo, che era vicino,  
scorgemmo sull'orlo, accosto al mare, un'alta  
spelunca coperta di alloro: molte greggi,  
pecore e capre, di notte vi stavano; un alto recinto  
185 si ergeva all'intorno con massi confitti in terra,  
con lunghi tronchi di pino e di quercia d'alte fronde.  
Vi dormiva un uomo immenso, che pasceva  
da solo le greggi, lontano; non stava  
con gli altri, ma viveva in disparte, da empio.  
190 Ed era un mostro immenso, non somigliava  
ad un uomo che mangia pane, ma alla cima selvosa  
di altissimi monti, che appare isolata dalle altre.  
Allora agli altri fedeli compagni ordinai  
di restare presso la nave e di farle la guardia;  
195 mentre io, scelti i dodici compagni migliori,  
mi avviai. Avevo un otre di capra, pieno del nero vino,  
dolce, che mi diede Marone figlio di Euante,  
sacerdote di Apollo, che era protettore di Ismaro,  
perché, riverenti, col figlio e la moglie  
200 lo risparmiammo: abitava, infatti, nel folto bosco  
di Febo Apollo. Splendidi doni costui mi offrì:  
sette talenti di oro lavorato mi diede,  
mi diede un cratere tutto d'argento e del vino,  
che egli versò nelle anfore, dodici in tutto,  
205 dolce e puro, bevanda divina. Non era noto

a nessuno dei servi e alle ancelle di casa,  
ma solo a lui, a sua moglie e ad una dispensiera.  
Quando bevevano questo rosso vino di miele,  
ne versava una tazza piena su venti misure  
210 di acqua: dal cratere si spandeva un dolce profumo,  
divino. Allora non avresti gradito starne lontano.  
Un grande otre di questo vino portavo, e cibi  
dentro un canestro: perché subito il mio animo altero pensò  
che avremmo trovato un uomo con una gran forza,  
215 selvaggio e ignaro di giusti pensieri e di leggi.  
Rapidamente arrivammo alla grotta e non lo trovammo  
dentro: pasceva le pingui greggi al pascolo.  
Entrati nella spelonca guardammo meravigliati ogni cosa:  
erano carichi di formaggi i graticci, erano stipati i recinti  
220 di agnelli e capretti: ciascun gruppo era chiuso  
a parte, da un lato i più vecchi, da uno i mezzani,  
da un altro i lattanti; traboccavano tutti di siero i vasi  
ben lavorati, secchi e mastelli, nei quali mungeva.  
Allora i compagni mi chiesero di prendere  
225 anzitutto il formaggio e andar via, e poi,  
cacciati sveltamente i capretti e gli agnelli dai recinti  
sulla nave veloce, di navigare sull'acqua salata:  
ma io non volli ascoltare — e sarebbe stato assai meglio —  
per poterlo vedere, e vedere se mi avrebbe ospitato.  
230 Ma coi compagni non sarebbe stato gentile, una volta comparso.  
Acceso il fuoco, bruciammo offerte e, preso del cacio,  
mangiammo noi pure: lo aspettammo seduti  
lì dentro, finché arrivò con la mandria. Portava un carico greve  
di legna secca per servirsene durante la cena.  
235 Gettandolo nella caverna produsse un rimbombo:  
noi, atterriti, corremmo nel fondo dell'antro.  
Poi egli spinse nella vasta spelonca le pingui bestie,  
tutti i capi che egli mungeva: fuori lasciò quelli maschi,  
arieti e caproni, all'interno dell'alto steccato.  
240 Poi, sollevatolo in alto, mise come porta un gran masso  
pesante: dalla soglia non l'avrebbero smosso  
ventidue solidi carri con quattro ruote.  
Una pietra così smisurata mise all'ingresso.  
Sedutosi, munse le pecore e le capre belanti,  
245 tutto in modo giusto, e sotto ogni bestia spinse un lattante.  
Subito, fatto cagliare metà del candido latte,  
lo raccolse e depose in canestri intrecciati,  
invece metà lo mise nei vasi, perché lo potesse  
prendere e bere e gli servisse da cena.  
250 Dopoché sveltamente finì il suo lavoro,  
ecco che accese il fuoco e ci scorse, ci chiese:  
"Stranieri, chi siete? da dove venite per le liquide vie?  
Per affari o alla ventura vagate  
sul mare, come i predoni che vagano  
255 rischiando la vita, portando danno agli estranei?".  
Disse così, e a noi si spezzò il caro cuore,

atterriti dalla voce profonda e da lui, dal mostro.  
Ma anche così rispondendo con parole gli dissi:  
"Siamo Achei, di ritorno da Troia! deviate  
260 da venti diversi sul grande abisso del mare,  
bramosi di giungere a casa, altre rotte e altre tappe  
abbiamo percorso: ha voluto disporre così certo Zeus.  
Ci vantiamo d'essere gente dell'Atride Agamennone,  
la cui fama sotto il cielo è grandissima ora:  
265 così grande città, infatti, ha distrutto e molte genti  
ha annientato. Noi, qui venuti, ci gettiamo  
alle tue ginocchia, semmai ci ospitassi o ci dessi  
anche un diverso regalo, quale è norma tra gli ospiti.  
O potente, onora gli dei: siamo tuoi supplici.  
270 Vendicatore di supplici e ospiti è Zeus,  
il dio ospitale che scorta i venerandi stranieri".  
Dissi così, lui subito mi rispose con cuore spietato:  
"Sei sciocco o straniero o vieni da molto lontano,  
tu che mi inviti a temere o a schivare gli dei.  
275 Ma i Ciclopi non curano Zeus egìoco  
o gli dei beati, perché siamo molto più forti.  
Per schivare l'ira di Zeus non risparmierei  
né te né i compagni, se l'animo non me lo ordina.  
Ma dimmi dove hai fermato, venendo, la nave ben costruita,  
280 se in fondo o in luogo vicino, perché io lo sappia".  
Disse così per provarmi: ma non m'ingannò, ne so tante.  
E di nuovo gli dissi con parole ingannevoli:  
"La nave me l'ha fracassata Posidone che scuote la terra,  
gettandola contro gli scogli, ai confini del vostro paese,  
285 spingendola su un promontorio: il vento la portava dal largo.  
Io però, con costoro, ho evitato la ripida morte".  
Dissi così, ed egli non mi rispose, con cuore spietato,  
ma d'un balzo allungò sui compagni le mani,  
ne afferrò due a un tempo e li sbatté come cuccioli  
290 a terra: sprizzò a terra il cervello, e bagnò il suolo.  
Li squartò membro a membro e apprestò la sua cena:  
mangiava come un leone cresciuto sui monti, niente lasciava,  
interiora, carni e ossa con il midollo.  
Noi piangendo alzammo a Zeus le mani,  
295 vedendo l'atroce misfatto: eravamo impotenti.  
Quando il Ciclope si fu riempito il gran ventre,  
divorando la carne umana e bevendoci latte puro,  
giacque nell'antro, disteso in mezzo alle greggi.  
Io nel cuore magnanimo pensai  
300 d'accostarmi e, tratta l'aguzza spada lungo la coscia,  
di colpirlo al petto, dove i precordi reggono il fegato,  
cercando a tastoni: ma mi trattenne un altro pensiero.  
Infatti saremmo finiti lì anche noi nella ripida morte,  
perché con le mani non avremmo potuto spostare  
305 dall'alto ingresso la pesante pietra messa da lui.  
E così, sospirando, aspettammo la chiara Aurora.  
Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita,

allora egli accese il fuoco e munse le belle greggi,  
tutto in modo giusto, e sotto ogni bestia spinse un lattante.

310 Dopoché sveltamente finì il suo lavoro,  
afferrati ancora due uomini apprestò il suo pasto.  
Appena finì di mangiare, cacciò le pingui greggi dall'antro,  
dopo aver tolto facilmente il gran masso. Poi però  
lo rimise, quasi mettesse ad una faretra il coperchio.

315 Con un gran fischio volse al monte le pingui greggi  
il Ciclope: io invece restai a covare piani funesti,  
semmai potessi punirlo e Atena me ne desse il vanto.  
E il piano migliore mi parve nell'animo questo:  
accanto a un recinto il Ciclope teneva un gran tronco

320 verde d'ulivo: l'aveva tagliato per portarlo con sé  
appena secco. C'era parso, guardandolo, grande  
quanto l'albero d'una nera nave con venti remi,  
larga da carico, che varca il grande abisso:  
misurava, guardandolo, tanto in lunghezza e in grossezza.

325 Accostatomi, ne tagliai per due braccia  
e lo porsi ai compagni: gli ordinai di sgrossarlo.  
Ed essi lo fecero liscio. Io aguzzai la sua punta,  
lì accanto: poi lo presi e indurii nel fuoco avvampante.  
Lo riposi per bene, nascondendolo sotto il letame

330 che alto giaceva nell'antro in gran quantità:  
agli altri ordinai di decidere a sorte  
chi avrebbe ardito tenere il palo con me  
e pestarlo nell'occhio, quando l'avesse raggiunto il dolce sonno.  
Uscirono a sorte quei quattro che io stesso

335 avrei scelto, ed io con essi fui quinto.  
A sera tornò, guidando le greggi villose.  
Subito, spinse nella vasta spelonca le pingui bestie,  
tutte, senza lasciarne nessuna fuori dell'alto steccato,  
o perché pensava qualcosa o perché un dio così l'ispirò.

340 Poi, sollevatolo in alto, mise come porta il gran masso.  
Sedutosi, munse le pecore e le capre belanti,  
tutto in modo giusto, e sotto ogni bestia spinse un lattante.  
Dopoché sveltamente finì il suo lavoro,  
afferrati ancora due uomini apprestò la sua cena.

345 Allora io standogli accanto dissi al Ciclope,  
tenendo con le mani una ciotola di nero vino:  
"Su, bevi il vino, Ciclope, dopo aver mangiato la carne umana,  
perché tu sappia che bevanda è questa che la nostra nave  
serbava. Te l'avevo portato in offerta, semmai impietosito

350 mi mandassi a casa. Ma tu sei insopportabilmente furioso.  
Sciagurato, chi altro dei molti uomini potrebbe venire  
in futuro da te? perché non agisci in modo giusto".  
Dissi così, lui lo prese e lo tracannò: gioì terribilmente  
a bere la dolce bevanda e me ne chiese ancora dell'altro:

355 "Dammene ancora, da bravo, e dimmi il tuo nome,  
ora subito, che ti do un dono ospitale di cui rallegrarti.  
Certo la terra che dona le biade produce ai Ciclopi  
vino di ottimi grappoli, e la pioggia di Zeus glielo fa crescere.

Ma questo è una goccia di ambrosia e di nettare!".  
360 Disse così, e io di nuovo gli porsi il vino scuro.  
Gliene diedi tre volte, tre volte lo tracannò stoltamente.  
Ma quando il vino raggiunse il Ciclope ai precordi,  
allora gli parlai con dolci parole:  
"Ciclope, mi chiedi il nome famoso, ed io  
365 ti dirò: tu dammi, come hai promesso, il dono ospitale.  
Nessuno è il mio nome: Nessuno mi chiamano  
mia madre e mio padre e tutti gli altri compagni".  
Dissi così, lui subito mi rispose con cuore spietato:  
"Per ultimo io mangerò Nessuno, dopo i compagni,  
370 gli altri prima: per te sarà questo il dono ospitale".  
Disse, e arrovesciatosi cadde supino, e poi  
giacque piegando il grosso collo: il sonno,  
che tutto doma, lo colse; dalla strozza gli uscì fuori vino  
e pezzi di carne umana; ruttava ubriaco.  
375 E allora io spinsi sotto la gran cenere il palo  
finché si scaldò: a tutti i compagni feci  
coraggio, perché nessuno si ritraesse atterrito.  
E appena il palo d'ulivo stava per avvampare  
nel fuoco, benché fosse verde — era terribilmente rovente — ,  
380 allora lo trassi dal fuoco. I compagni stavano  
intorno: un dio ci ispirò gran coraggio.  
Essi, afferrato il palo d'ulivo, aguzzo all'estremità,  
lo ficcarono dentro il suo occhio; io, sollevatomi, lo giravo  
di sopra, come quando uno fora un legno di nave  
385 col trapano, che altri di sotto muovono con una cinghia  
tenendola dalle due parti, e sempre, senza sosta, esso avanza;  
così giravamo nell'occhio il palo infuocato,  
reggendolo, e intorno alla punta calda il sangue scorreva.  
Tutte le palpebre e le sopracciglia gli riarse la vampa,  
390 quando il bulbo bruciò: le radici gli sfrigolavano al fuoco.  
Come quando un fabbro immerge una grande scure  
o un'ascia nell'acqua fredda con acuto stridio  
per temprarle — ed è questa la forza del ferro —,  
così sfrigolava il suo occhio attorno al palo d'ulivo.  
395 Lanciò un grande urlo pauroso: rimbombò intorno la roccia.  
Noi atterriti scappammo. Dall'occhio  
si svelse il palo, sporco di molto sangue.  
Lo scagliò con le mani lontano da sé, smaniando:  
poi chiamò a gran voce i Ciclopi, che lì intorno  
400 in spelonche abitavano, per le cime ventose.  
Quelli, udendo il suo grido, arrivarono chi di qua chi di là  
e, fermatisi presso il suo antro, chiedevano cosa lo molestasse:  
"Perché, Polifemo, sei così afflitto e hai gridato così  
nella notte divina, e ci fai senza sonno?  
405 Forse un mortale porta via le tue greggi, e non vuoi?  
forse qualcuno ti uccide con l'inganno o la forza?".  
Ad essi il forte Polifemo rispose dall'antro:  
"Nessuno, amici, mi uccide con l'inganno, non con la forza".  
Ed essi rispondendo dissero alate parole:

410 "Se dunque nessuno ti fa violenza e sei solo,  
 non puoi certo evitare il morbo del grande Zeus:  
 allora tu prega tuo padre, Posidone signore".  
 Dicevano così, e rise il mio cuore,  
 perché il nome mio e l'astuzia perfetta l'aveva ingannato.

415 Il Ciclope gemendo e penando per il dolore,  
 brancolando a tentoni, tolse dall'ingresso la pietra,  
 sedette davanti all'entrata tendendo le mani,  
 semmai cogliesse tra le pecore qualcuno che usciva:  
 forse sperava che io fossi così sciocco nell'animo.

420 Invece io meditavo quale fosse il piano migliore,  
 semmai trovassi uno scampo dalla morte ai compagni  
 e a me stesso; e tessevo ogni inganno ed astuzia,  
 come si fa per la vita: ci incalzava una grande sciagura.  
 E il piano migliore mi parve nell'animo questo:

425 c'erano alcuni montoni ben nutriti e villosi,  
 belli e grandi, ricoperti di lana violetta.  
 Li legai in silenzio con i vimini torti,  
 sui quali dormiva l'enorme Ciclope maligno,  
 afferrandone tre: quello in mezzo portava un compagno,

430 gli altri due avanzavano ai lati coprendo i compagni.  
 Tre montoni portavano ogni uomo; io invece —  
 c'era infatti un montone più grosso di tutte le bestie —  
 afferratolo al dorso, giacqui sotto il suo ventre villosa  
 piegato: giratomi, mi reggevo con le mani

435 al vello divino, senza posa, con cuore paziente.  
 E così, sospirando, aspettammo la chiara Aurora.  
 Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita,  
 allora egli spinse al pascolo le mandrie dei maschi;  
 le femmine, per i recinti, non munte belavano:

440 le loro poppe scoppiavano, infatti. Tormentato da fieri dolori,  
 il padrone tastava le groppe di tutte le bestie,  
 ferme diritte: lo sciocco non lo aveva capito,  
 che gli uomini erano stretti al petto delle bestie lanose.  
 Ultimo uscì il montone del gregge,

445 gravato dalla lana e da me coi miei fitti pensieri.  
 E il forte Polifemo palpandolo disse:  
 "Caro montone, perché vieni per la spelonca così,  
 per ultimo? prima non sei mai venuto dopo le pecore,  
 ma primissimo correvi a brucare i teneri fiori dell'erba,

450 a gran salti; per primo raggiungevi il corso dei fiumi;  
 per primo bramavi tornare alle stalle,  
 la sera; e ora invece sei l'ultimo. Forse tu piangi  
 l'occhio del tuo padrone? Lo ha accecato un vigliacco,  
 coi suoi vili compagni, dopo avermi vinto la mente col vino:

455 Nessuno, che penso non è sfuggito ancora alla morte.  
 Oh se potessi anche tu pensare e parlare,  
 per dirmi dove lui fugge dal mio furore.  
 A lui, sbattuto qua e là per la grotta,  
 si spaccherebbe il cervello per terra e il mio cuore

460 avrebbe sollievo dai mali che questo Nessuno da nulla mi diede".

Detto così, spinse fuori il montone.  
Giunti poco lontano dall'antro e dallo steccato,  
mi staccai dal montone, per primo, e sciolsi i compagni.  
Spingemmo in fretta le greggi dal passo diritto, pingui  
465 di grasso, più volte volgendoci, finché arrivammo  
alla nave. Al nostro apparire i cari compagni gioirono,  
perché eravamo sfuggiti alla morte, ma piansero gli altri.  
Io non lasciai che piangessero, coi sopraccigli dissuasi  
ciascuno, ma ordinai di gettare rapidamente le molte  
470 greggi villose dentro la nave e navigare sull'acqua salata.  
Essi si imbarcarono subito e presero posto agli scalmi  
e sedendo in fila battevano l'acqua canuta coi remi.  
Ma appena distai quanto basta per sentire chi grida,  
allora con parole taglienti dissi al Ciclope:  
475 "Ciclope, non certo i compagni di un uomo vigliacco  
avresti mangiato nella cava spelonca con dura violenza.  
E i misfatti dovevano ricadere proprio su te,  
sciagurato, che non hai esitato a mangiare gli ospiti  
nella tua casa: perciò ti ha punito Zeus e gli altri dei".  
480 Dissi così, e lui si adirò nel cuore di più,  
divelse e scagliò la cima di una grande montagna:  
482 la fece cadere oltre la nave dalla prora turchina;  
484 alla caduta del masso il mare si sollevò:  
485 l'onda rifluendo sospinse la nave a terra,  
il riflusso dal largo, e la strinse contro la costa.  
Io però, afferrata una lunghissima pertica,  
la spinse di fianco e ordinai ai compagni, incitandoli,  
di gettarsi sui remi, per scampare al pericolo,  
490 con cenni del capo: ed essi remavano, piegandosi avanti.  
Quando avanzando sul mare distammo il doppio,  
allora gridai al Ciclope; intorno i compagni  
chi di qua chi di là mi frenavano con dolci parole:  
"Sciagurato, perché vuoi irritare un selvaggio?  
495 che anche ora, lanciando il masso nel mare, ha risospinto  
verso terra la nave, e credevamo di lasciarci la vita.  
Se sentiva fiatare o parlare qualcuno,  
ci fracassava le teste e i legni di bordo,  
colpendoci con una ruvida roccia: perché tira lontano".  
500 Così dicevano, ma non convinsero il mio cuore magnanimo,  
e di nuovo gli dissi con animo irato:  
"Ciclope, se qualche uomo mortale  
ti chiede dello sconcio accecamento dell'occhio,  
digli che ad accecarti fu Odisseo, distruttore di rocche,  
505 il figlio di Laerte che abita ad Itaca".  
Dissi così, ed egli mi rispose gemendo:  
"Ahimè, una profezia molto antica si avvera.  
C'era qui un indovino valente e grande,  
Telemo Eurimide, che eccellea nell'arte profetica  
510 e profetando invecchiò tra i Ciclopi:  
egli mi disse che un giorno tutto questo si sarebbe compiuto,  
d'essere privato della vista per mano di Odisseo.



Ma io ho sempre aspettato che arrivasse qui un uomo  
 grande e bello, vestito di grande vigore:  
 515 invece uno che è piccolo, da nulla e debole, ora  
 mi ha orbatò dell'occhio, dopo avermi vinto col vino.  
 Ma vieni, Odisseo, ch  ti offra i doni ospitali  
 e induca lo Scuotiterra glorioso a scortarti:  
 di lui sono figlio, padre mio dice d'essere.  
 520 Egli mi guarir , se lo vuole, lui e nessun altro,  
 n  degli dei beati n  degli uomini mortali".  
 Disse cos , ed io rispondendogli dissi:  
 "Magari avessi potuto privarti dell'anima  
 e della vita e scortarti nella casa di Ade,  
 525 come non guarir  il tuo occhio neppure lo Scuotiterra".  
 Dissi cos , ed egli a Posidone signore  
 elev  una preghiera, tendendo le mani al cielo stellato:  
 "Ascolta, Posidone che percorri la terra, dai capelli turchini,  
 se sono tuo veramente, padre mio dici d'essere,  
 530 che a casa non giunga Odisseo distruttore di rocche,  
 il figlio di Laerte che abita ad Itaca.  
 Ma se   suo destino vedere i suoi cari e tornare  
 nella casa ben costruita e nella terra dei padri,  
 tardi vi giunga e male, perduti tutti i compagni,  
 535 sopra una nave straniera, e a casa trovi dolori".  
 Disse cos  pregando, lo ud  il dio dai capelli turchini.  
 Egli sollevato di nuovo un macigno molto pi  grande  
 l'avvent  roteando, gli impresse un impeto immenso:  
 cadde dietro la nave dalla prora turchina,  
 540 poco lontano, e quasi colp  l'estremit  del timone.  
 Alla caduta del masso il mare si sollev ,  
 l'onda sospinse la nave, la spinse verso la costa.  
 Quando arrivammo nell'isola, dove aspettavano  
 insieme le altre navi ben costruite — i compagni sedevano  
 545 intorno gemendo, sempre attendendoci —,  
 spingemmo sulla sabbia la nave, appena arrivati,  
 e noi stessi sbarcammo sulla riva del mare.  
 Tratte le greggi del Ciclope dalla nave ben cava,  
 le dividemmo, perch  nessuno partisse privato del giusto.  
 550 I compagni dai saldi schinieri, divise le bestie,  
 assegnarono il montone a me solo, a parte: immolandolo  
 a Zeus Cronide dalle nuvole cupe, che di tutti   signore,  
 ne bruciai sulla riva i cosci. Ma non accett  il sacrificio:  
 meditava come potessero perdersi tutte  
 555 le navi ben costruite e i miei fedeli compagni.  
 Cos  tutto il giorno sedemmo, fino al tramonto,  
 consumando carni abbondanti e dolce vino:  
 appena il sole cal  e sopraggiunse la tenebra,  
 ci sdraiammo sulla riva del mare.  
 560 Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita,  
 allora comandai ai compagni, incitandoli,  
 di imbarcarsi anche loro e di sciogliere a poppa le gomene.  
 Subito essi salirono e presero posto agli scalmi,

e sedendo in fila battevano l'acqua canuta coi remi.  
565 Navigammo oltre, da lì, col cuore angosciato,  
sollevati da morte, perduti i cari compagni.